

XVI Domenica «per annum» (ciclo A)

Letture: Sap.12, 13.16-19; Sal.85; Rm.8, 26-27; Mt.13, 24-43

In poche righe il libro della Sapienza ci offre, nella prima lettura di questa domenica, il punto di vista della fede per ciò che riguarda la situazione dell'uomo e il modo vero di concepire il suo rapporto con Dio.

«Non c'è Dio fuori di te, Signore, che abbia cura di tutte le cose, perché tu debba difenderti dall'accusa di giudice ingiusto».

Nei termini del nostro linguaggio noi diremmo: la prospettiva cristiana possiede una concezione dell'uomo e del suo destino — che chiamiamo Dio — che non teme la concorrenza di nessun'altra concezione dell'uomo, se è correttamente intesa e vissuta. Perché nella prospettiva cristiana soltanto, la giustizia prevede la misericordia: «Hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza perché tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi».

È talmente vero che solo Cristo e la Chiesa sono misericordiosi e tutte gli altri portatori delle più diverse concezioni dell'uomo non lo sono, non riescono a esserlo, che la Chiesa è l'unica realtà che non ha bisogno di fingere che non esista il peccato nell'uomo: «Il tuo dominio universale ti rende indulgente su tutti».

Se la parabola del seminatore, domenica scorsa, ci ha messo di fronte al limite della fragilità umana, dell'inconsistenza e dell'incostanza, rappresentate dai vari tipi di terreno, sassoso, o pieno di spine, nel quale viene gettato il seme, la parabola del grano e della zizzania va ancora più in profondità. Nell'uomo non c'è solo la fragilità della natura, ma c'è un germe patogeno, che lo infetta, e che proviene da un aggressore.

Non c'è concezione dell'uomo, al di fuori di quella di Cristo e della Chiesa, che abbia il coraggio di affrontare fino in fondo questo aspetto e nel contempo, la capacità di proporre una soluzione sperimentabile da subito, una strada costruttiva di liberazione, di salvezza, perché l'uomo non debba mai fingere di non essere malato, da un lato, né dall'altro lato rinunciare a vivere una pienezza dell'esistenza che ha un inizio già nel presente.

La vita dell'uomo è dunque questo campo che rappresenta il mondo sia esteriore che interiore ad ognuno di noi, nel quale si realizza questa coesistenza, questa lotta, questa ambivalenza di esperienze, di azioni, di pensieri.

Noi saremmo portati a scegliere una soluzione che elimina immediatamente questo elemento che, dal nostro punto di vista, sembra non avere altro che una funzione negativa, sia che si tratti di persone, sia che si tratti di esperienze nostre.

Quante giornate della nostra vita passano insulse, quanto tempo viene buttato via come inutile e noioso, quanto lavoro viene subito come privo di senso per la vita, con quante persone siamo incapaci di comunicare qualcosa che valga la pena di essere detto!

Noi non vorremmo avere attorno gente che giudichiamo negativamente, né vivere esperienze che giudichiamo faticose. E come i servitori del padrone del campo vorremmo andare subito a raccogliere e a bruciare ciò che ci dà fastidio: «E i servi dissero: “Vuoi, dunque, che andiamo a raccoglierla? [la zizzania]”».

Il Signore ha scelto un'altra strada, più libera, più umana e ce la propone: è la strada di chi non ha paura, di chi è talmente Signore, padrone di sé e di tutto, da non avere paura di ciò che a noi fa paura, tanto da evitare di nominarlo o di pensarlo: il male, il dolore, la morte, il peccato... parole al posto delle quali si preferisce tacere o sostituire termini meno diretti nell'identificazione delle cause, e che si riferiscono solo alla sintomatologia esterna, come disagio, fatica, stanchezza, contraddizione...

Dio, invece, con grande libertà, da vero Signore, ha scelto la strada di una salvezza nella storia, che è tempo, che dà al bene il tempo di svilupparsi, di crescere e di manifestarsi, e al male il tempo di essere individuato e curato. Una strada, però, che inizia a dare i suoi risultati benefici subito: il grano non spunta nel campo solo alla fine dei tempi, ma nasce subito: l'esperienza del positivo non è rinviata al futuro, e il positivo matura nel tempo, anche attraverso la convivenza con ciò di cui non riconosciamo ancora la funzione.

Qual è, allora la strada, per comprendere tutto questo, la strada per vivere bene, con una pace che non è disgregata, ma maturata dalla prova? La strada, che è qui accennata, e sarà spiegata nel Vangelo di domenica prossima, è quella di appartenere a quello che il linguaggio di Gesù chiama il Regno, che sulla terra ha il suo inizio di realizzazione nella Chiesa, e dentro la Chiesa appartenere ad una comunità che ci aiuta a vivere in questo modo. La fede non si può vivere se non in maniera troppo mortificata per essere lieta, se si rimane isolati, chiusi in casa propria, staccati da una comunità nella Chiesa, alla quale si è legati con affetto e riconoscenza. E questo luogo, dove siamo riuniti in questo momento, per quasi 800 anni è stato luogo di tale vita comunitaria per religiosi e laici.

E il lavoro che dobbiamo compiere è quello di disseminare il campo del mondo dei chicchi di grano che sono tali comunità, che sono luoghi in cui il Signore è presente e attivo, in cui si manifesta cambiandoci la mente e il cuore, e la vita. E come, ogni anno si semina nuovo grano, così l'edificazione di tali luoghi di fede deve essere sempre continuata e, quando è necessario, ricominciata perché sia sempre pronta per gli uomini quell'alimentazione che è indispensabile per vivere. Non bisogna scoraggiarsi quando si vede insorgere la zizzania, fuori o dentro di noi, perché il Signore lo ha previsto e perfino quella, a suo modo, collabora con noi, se non altro perché ci impedisce di dimenticarci di quanto abbiamo bisogno di essere sostenuti dalla presenza del Signore, e che tutto il bene è un suo dono.

Bologna, 18 luglio 1993